

Le Figure

Centurione
Così lontano
così vicino
al mistero

ALESSANDRO BARBAN

«Dalla morte alla vita»: è il nucleo fondamentale dell'annuncio cristiano. Se si leggono con attenzione i testi evangelici della passione, liberando il racconto da tutte quelle precomprensioni umane che hanno sottolineato il tradimento, l'abbandono degli amici, il processo farsa, e la violenza della croce, o ponendo in termini teologici - la presenza del peccato a confronto con la rivelazione del «mysterium crucis», si deve constatare che queste pagine spiegano - nel gioco di lontananza di alcune figure - una nascosta ed inaspettata vicinanza di Dio.

Se la luce della Pasqua cristiana diventa la chiave interpretativa della passione si può scoprire come Dio «passa vicino» proprio nelle situazioni umane più difficili e più lontane dal divino.

A cominciare dalla persona più lontana di tutti: il centurione pagano che sta ai piedi della croce e che vedendo come Gesù muore confessa: «Questa era veramente il Figlio di Dio» (15, 39). Secondo gli studiosi del Nuovo Testamento sembra che la seconda metà del racconto di Marco sia costruito per condurre il lettore a questa confessione straordinaria. Essa non giunge da un membro del sinodo, neppure da uno dei suoi seguaci (alla croce poi sono soltanto le donne e Giovanni e sono talmente straziati dal dolore che non riescono nemmeno a parlare), ma giunge da un soldato che è assuefatto alla morte, che forse ha ucciso tante volte e che ha visto morire molti crocifissi. Eppure la morte di Gesù lo tocca, lo coinvolge, raggiungendo la sua lontananza.

Lontananza sociale: che cosa ci si può aspettare da un soldato-carnefice che conosce troppo bene il morire degli altri? Lontananza culturale: che cosa ne sa della re dei Giudei e delle attese messianiche di Israele? Lontananza religiosa: per lui pagano che si significato poteva assumere quella morte?

A differenza di Pilato che - pur riconoscendo l'innocenza di Gesù ed intuendo la presenza divina della sua persona - se ne lava le mani per non mettere in discussione il suo ruolo e il suo potere (Cv 19, 7-16), il centurione, abituato al sangue e al dolore dei condannati, al poco valore della vita altrui, coglie nella morte di Gesù una dimensione nascosta che lo porta ad affermare la verità profonda della persona di Cristo.

In quella morte deve allora aver visto qualcosa di inaspettato. Che Gesù fosse innocente era troppo evidente non solo al discernimento giuridico del governatore, ma anche all'esperienza concreta di un semplice soldato. Che cosa, dunque, ha visto il centurione nella morte del crocifisso? Ha visto morire un'umanità che si consegna a Dio.

Senza conoscere i testi antichi del servo sofferente di Isaia e le promesse delle Scritture ebraiche ha visto non solo l'innocente venire portato verso la morte di croce, ma - paradossalmente dentro quella situazione assurda - ha potuto anche constatare la fiducia estrema che Gesù conservava in Dio. Da questo punto di vista, il centurione ha visto l'innocenza di Gesù che si consegna al grandissimo mistero divino, ed è questo che lo sfiora. Proprio nel momento culmine quando Gesù invoca Dio con quel grido straziante: «Dio mio, Dio mio perché, mi hai abbandonato?» (Sal. 22, 1), si trova improvvisamente con la sua confessione non solo come il più vicino a Gesù e al dramma della sua morte, ma anche davanti al mistero di Dio.

Questo pagano viene sfiorato dalla realtà divina e si trova come la persona più vicina a Gesù e a Dio, proprio lui che non conosce i testi scritturistici, che non evidenzia una speciale preparazione spirituale, che non ha fede se non nei suoi dei, che è per la stessa situazione esistenziale la persona più lontana sia per il suo lavoro di soldato che per il suo paganesimo.

Perché richiamo questa figura del centurione? Perché anche oggi il pagano che c'è in noi (F. Rosenzweig) viene sfiorato in molti modi dal mistero santo e la sua lontananza si arricchisce inaspettatamente di una vicinanza che sa troppo di Dio.

*Monaco camaldolese

Incontro con Maurizio Ciampa, autore di un suggestivo «viaggio» attraverso le Passioni

Umano, sovrumano, clown
Nove modi di dipingere Cristo

Il grido di Grünewald, la solitudine di Goya, la malinconia di Rouault, il gelo di Holbein, il distacco di Piero della Francesca. «La Croce? Dove si tocca la disperazione si può ritrovare la speranza».

«Non sarà dunque né sufficiente, né utile conoscere Dio nella Sua gloria e maestà, ma bisognerà pure conoscerLo nell'umiliazione e vergogna della Sua croce»: è con queste tremende parole di Lutero che si conclude l'affascinante percorso di Maurizio Ciampa attorno al mistero della Passione, all'inquietante enigma della settimana santa. Affascinante e insolito, giacché il suo è un percorso che si sforza di dar volto alla sofferenza umana attraverso una serie di domande che egli pone a nove rappresentazioni della Passione. Si va dai Presagi oscuri delle cose che debbono venire di Goya, a L'ingresso di Cristo a Bruxelles di Ensor; da L'andata al Calvario di Bruegel, all'Ultima cena di Tintoretto; da La Crocifissione di Grünewald, al Crocifisso di Velazquez; dalla Crocifissione di Rouault, al Cristo morto di Holbein e La Resurrezione di Piero della Francesca. Un intimo esercizio di memoria nel tempo del nostro dolore. Un racconto per immagini nelle «stanze d'angoscia». Talvolta diventa preghiera.

Perché oggi diventa ancor più necessario conoscere Dio nell'umiliazione e nella vergogna della sua Croce?

«Lutero sa guardare al Cristo umiliato, al Cristo vinto. E invita la teologia a farlo. C'è una debolezza estrema, quello che Rilke chiama «il buio di Dio», che il pensiero stenta ad attraversare. E nel «buio in lui» affondano il Cristo di Grünewald e quello di Holbein. È il buio dell'abbandono e del grido, della Croce, o del sepolcro in cui anche il grido si spegne. Quel quadro, dice Dostoevskij del Cristo morto di Holbein, «potrebbe far perdere la fede». Certo, il Cristo di Holbein sembra negarsi alla speranza cristiana».

In alcune opere, non solo in Holbein, ma anche in Grünewald, la morte di Cristo sembra essere definitiva. Sembra non darsi, cioè, Resurrezione. Che ne è della speranza?

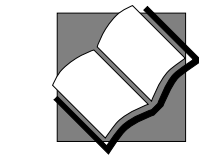
«La speranza non si trova in natura. Ricordo ancora una volta Grünewald: il suo Cristo non accetta la morte. Il suo corpo è attraversato dalla lotta. È un'immagine potente: la si sente cozzare contro il dominio della natura, la si sente urtare contro i suoi confini. È lì, dove si incrocia la disperazione, che si può rinvenire la speranza. Ma il passaggio dall'una all'altra non è governato da una filosofia o da una teologia della storia. La speranza non scaturisce dalla sapienza, ma dalla follia, come dice San Paolo».

Ma perché la Passione è necessaria? Perché lo scandalo della Croce - l'iniqua sofferenza - salva?

«Posso rispondere con le parole di un grande cristiano, capace come pochi di raccogliere le indicazioni di Lutero: Sergio Quinzio. Non saprei dire se ciò che più ferisce oggi è la mancanza della sua tenerezza o della sua fermezza. Quinzio ci ha «insegnato» a guardare alla Croce. Non ha smesso di mostrare nella Croce l'evento scandaloso, la «completa condivisione della mortale condizione dell'uomo da parte di Dio», dice Quinzio, «condivisione che tocca al fondo dell'assurdità e dell'orrore».

Pensiamo alla «Resurrezione» di Piero della Francesca dopo il Golgota di Grünewald o al Sepolcro di Holbein. Pensiamo anche a Bruegel, al suo Cristo così rimpicciolato da disorientare chi lo vuole identificare. Bene, quando si arriva di fronte alla Resurrezione di Borgo San Sepolcro ci si chiede davvero quello è un Cristo risorto.

«Sì, ci sono i segni della Gloria, c'è la vittoria della morte, è vero. Il corpo imperioso che si erge sulla tomba scopre rimanda a una figura di potenza. Ma non c'è potenza in quel volto. Lo solca la memoria della Passione. Questa è Resurrezione? Non siamo di fronte piuttosto a una sorta di prolungamento o di appendice della Passione? Nel suo ultimo bellissimo libro *L'arcipelago*, Massimo Cacciari definisce il Cristo di San Sepolcro. Lo vede plasmato da un «sovraumano distacco». In quel distacco il Cristo appare come «pura presenza»: non consola, né redime, ma si dona».



**Nove Croci
immagini
della Passione**
Maurizio Ciampa
Morcelliana 1997
pp. 78 lire 15.000

Particolare della Resurrezione, affresco di Piero della Francesca a San Sepolcro

«C'è altro oltre questa presenza? «Non lo so. Posso tornare solo a formulare la domanda. E lo si deve fare, finché il dolore non è consolato, fino a quando ha campo l'inquietudine. Questo ci spinge a raccontare i giorni della Passione e della Resurrezione, a seguire l'alternanza di speranza e disperazione, di sondare la sua notte e il suo giorno, la sua luce. Questa è la ragione di un modesto racconto come quello di *Nove croci*: tornare a dire, tornare a raccontare attraverso immagini».

Ma chi è oggi il Cristo che soffre ingiustamente sulla Croce?

«Si è tentati dalla fuga di fronte a questi interrogativi così radicali... Lei mi chiede chi è il Cristo. È la domanda che troviamo nel Vangelo di Matteo: «Chi è il Figlio dell'uomo per la gente?». E se posso riferirmi al mio racconto per immagini, è la domanda di Bruegel e di Ensor. Chi è il Cristo e

chi sono gli uomini che lo accolgono a Gerusalemme o che lo accompagnano al Golgota? Non c'è risposta né in Bruegel né in Ensor. C'è però la memoria della domanda, una memoria certo affievolita, frastornata, debole come l'ultima risposta dell'evento. Distanti, perduti, è il Cristo di Bruegel come quello di Ensor».

Come lei dice, neppure il grido arriva ad attraversare quella distanza. La malinconia, l'inerzia, del Cristo di Rouault è forse la sola misura possibile di quella distanza?

«Sì. È proprio Rouault a far vedere altro: identifica il Cristo con la figura del Clown. Il Cristo dunque si fa emblema della vita umiliata, della vita afflitta. Come il Cristo del Getsemani di Goya soffre ogni dolore. È affollato di uomini il Getsemani, di tutti gli uomini in cui il dolore ha vinto il governo della volontà, il suo desiderio di potere. «Non la mia ma la tua volontà sia fatta»: sono le parole di Cristo in preghiera. E questi uomini, tutti gli uomini, non chiedono la semplice constatazione del dolore, quasi fosse un evento naturale. Come il Cristo di Grünewald urlano, si dibattono, lottano. Chiedono che il dolore sia consolato, che sia riscattato».

Giuseppe Cantarano

Un'albanese
con il Papa
lungo
la Via Crucis

Sullo sfondo del Colosseo, Giovanni Paolo II ha guidato, ieri sera come sempre di fronte a migliaia di persone, la tradizionale processione della «Via Crucis». Una manifestazione popolare di origine medievale che, pur conservando le quattordici stazioni della «via dolorosa» percorsa da Gesù, dall'Orto degli Ulivi fino al Golgota dove fu crocifisso, non comprende più le sue «tre cadute» sotto il peso della croce, eliminate nel 1991 per adottare una «forma» più aderente ai quattro Vangeli. Ed è al termine della «Via Crucis», le cui meditazioni sono state scritte quest'anno dai Catholicos Karekin della Chiesa armena a conferma che il dialogo ecumenico si sviluppa, Giovanni Paolo II ha affermato che «il mistero dell'agonia e della morte del Signore continua anche ai nostri giorni nel dolore e nella sofferenza di individui e popoli duramente provati dalla violenza e dalla guerra». Il pensiero del Papa è andato, in particolare, all'Albania ed ai Grandi Laghi e, per far rimarcare la sua preoccupazione per quelle popolazioni, ha voluto che al suo fianco, tra gli altri, ci fossero una donna albanese, Luigina Shllaku, ed un giovane africano dello Zaire, Jules Gwambo. Mentre le torce ai lati della Croce sono state portate da due giovani della diocesi di Roma, Anna Giuli e Pasquale Patella. L'intera cerimonia, alla quale ha preso parte a nome del Catholicos armeno Karekin l'arcivescovo Nerses Bozabalian, è stata trasmessa in mondovisione ed i testi delle meditazioni della «Passione di Cristo» sono stati letti e commentati in varie lingue tra cui anche l'albanese. La tradizione della «Via Crucis», celebrata pubblicamente dal Papa al Colosseo, fu ripresa da Paolo VI nel 1964. E, da allora, sono state apportate varie modifiche, come quella di far scrivere i testi a tutti gli Stati non cattolici con l'apertura del dialogo ecumenico dopo il Concilio, e quella del 1991 quando si scelse di essere più aderenti al racconto evangelico con l'eliminazione delle «cadute» e facendo partire la processione dall'Orto degli Ulivi fino al Golgota e non più dall'«Addio a Maria».

Alceste Santini

In mostra
i mandala
di Scianna

ROMA. Quattro gigantografie in bianco e nero e una serie di fotografie a colori che restituiscono il fascino e il senso di realizzazione e dissoluzione del mandala, disegni di sabbia colorata che vengono distrutti non appena terminati. Le immagini sono di Ferdinando Scianna, uno dei più importanti fotografi internazionali, e saranno dal 4 al 24 aprile in mostra a Roma, alla galleria Acta International. Scianna ha scattato le foto l'estate scorsa, durante la creazione del mandala del Kalachakra, realizzato in occasione della visita in Italia del Dalai Lama da sei monaci del monastero buddista indiano di Namgyal.

Visita al «Giardino del bene», a 165 chilometri da Bombay, nella prima scuola induista aperta alle donne
A lezione di Veda con le sacerdotesse indu

Fondata nel 1975 ospita 200 studentesse: «All'inizio siamo state molto criticate, adesso preferiscono noi ai sacerdoti uomini».

PUNE (Bombay). In India occidentale dietro anonime mura grigie sta accadendo qualcosa di insolito. Da fuori sentiamo il calmo, ritmico suono dei versetti sanscriti. A cantarli sono alcune donne che aspirano a diventare sacerdotesse indu, un ruolo che per dodici secoli è stato in larga misura negato alle donne. «Il primo passo è stato compiuto qui. Abbiamo aperto la strada ad una rivoluzione», dice Pushpalata Dharmadhikari, direttrice delle sacerdotesse.

La Udyan Mangal Karyalaya, che in lingua maharastri vuol dire «giardino del bene», è sorta 22 anni fa ed è in India l'unica scuola per sacerdotesse. In realtà è una delle pochissime scuole indu, in quanto la maggior parte dei sacerdoti di questa antica religione apprendono i rituali dai padri e li trasmettono ai figli. «Siamo state sempre criticate. La gente dice che le donne non dovrebbero imparare i libri sacri come i Veda né dovrebbero insegnare le scritture. Lasciamo che dicano e

continuano a studiare», dice Puspsha Thatte, una delle sacerdotesse più anziane della scuola. La scuola è stata fondata nel 1975 dallo scomparso marito di Thatte, Shankarrao, uno studioso indu che riteneva che le donne dovessero studiare i Veda, i testi filosofici sanscriti che costituiscono le scritture dell'induismo. Solo successivamente dette vita ai corsi di formazione per sacerdotesse presso la scuola di Pune, un centro a 165 chilometri a sud-est di Bombay. «Mise un annuncio su un quotidiano e la cosa suscitò allora molto scalpore. All'annuncio risposero oltre 150 donne, ma solamente otto superarono la prova di recitazione», ricorda Thatte.

Oggi sono iscritte alla scuola circa 200 studentesse - tra loro casalinghe, insegnanti, impiegate di banca - e Thatte dice che c'è chi comincia a preferire le cerimonie religiose officiate da donne. Per diventare sacerdotesse le donne della Udyan Mangal Karyalaya debbono studiare almeno dieci anni. Ma già durante gli

anni dell'apprendistato vengono invitate, unitamente alle dieci docenti, a celebrare matrimoni, battesimi e cerimonie religiose in India e all'estero.

La notizia di questa scuola e delle sacerdotesse ha fatto il giro del mondo dopo che 22 sacerdotesse avevano officiato cerimonie religiose presso famiglie indiane residenti in Inghilterra: fu chiesto loro di pregare per la felice soluzione di una controversia legata ad un terreno che vedeva impegnato l'amico inglese di una famiglia indiana. «Quando le sacerdotesse tornarono in India, questi ci chiamò in preda ad una grande emozione chiedendoci di tornare in Inghilterra per le preghiere del ringraziamento in quanto aveva vinto la causa», spiega Thatte.

Vikash Gite ha intenzione di chiedere alle sacerdotesse di celebrare il mese prossimo il matrimonio di sua figlia. «Le ho viste in un altro matrimonio spiegare con grande pazienza il significato delle scrit-

tura», racconta. «I sacerdoti fanno tutto in fretta e furia come se non vedessero l'ora di finire e talvolta danno l'impressione di ignorare il significato dei versetti che recitano», dice Vikash Gite. «Spieghiamo alla gente il significato delle parole sacre e non abbiamo alcuna fretta», dice Vasanthi Khadilkar, una delle insegnanti della Udyan Mangal Karyalaya. La studentessa Alka Bhide fornisce un'altra ragione della popolarità delle sacerdotesse di questa scuola: «Non applichiamo una tariffa fissa, ma decidiamo a seconda del reddito delle persone».

Una cerimonia organizzata dalla scuola può costare fino ad un massimo di 28 dollari mentre si sa che i sacerdoti pretendono molto di più. All'inizio della storia dell'induismo le donne studiavano e recitavano le scritture. Il dottor Majul, un ricercatore che ha recentemente pubblicato uno studio sulle sacerdotesse nello stato del Maharashtra, ha trovato le prove della presenza di sacerdotesse e filosofe indu nel quarto seco-

lo a.C. Nell'ottavo secolo, allorché Adi Shankaracharya, un capo religioso indu, interpretò un passo delle sacre scritture nel senso che la studiosa donna altro non poteva essere che «una esperta di lavori domestici», vi fu una svolta conservatrice.

«Cominciò allora un totale arretramento della condizione femminile. Alle donne fu attribuito un ruolo di grande dignità in casa che di fatto interdiceva qualunque attività intellettuale», commenta Narayan Dutt, studioso dell'Istituto Bharatiya Vidya Bhavan di Bombay. La studentessa Rohini Ogale dice di aver iniziato a studiare presso la Udyan Mangal Karyalaya perché voleva saperne di più sulle scritture indu. «Capirle e spiegarle agli altri è motivo di grande soddisfazione intellettuale», spiega la futura sacerdotessa Rohini.

Ramola Talwar
(corrispondente Associated Press)
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

Sant'Egidio:
«Aboliamo
la pena capitale»

ROMA. «Dal profondo dell'esperienza cristiana, in occasione del Venerdì Santo che unisce nella pena capitale Gesù Cristo e condannati comuni, sentiamo di chiedere a tutti gli Stati la rinuncia alla condanna alla pena di morte e la sospensione di tutte le esecuzioni per chi è già stato condannato». È questo l'appello inviato ieri dalla Comunità di Sant'Egidio per chiedere a uomini di cultura e di governo e ai cittadini comuni di sostenere insieme una grande battaglia mondiale per una effettiva moratoria della pena di morte.

In 95 Stati del mondo, si legge nel comunicato, che vanno dall'ex Jugoslavia al Guatemala, dalla Cina agli Stati Uniti, la pena di morte è tuttora utilizzata. «I paesi più grandi del mondo usano la pena capitale e negli Usa negli ultimi anni è tornato a salire il numero dei condannati a morte e il numero delle esecuzioni: più di 3mila persone attendono nei tanti bracci della morte delle prigioni americane».